

L'Intervista

Achille Ardigò



Il sociologo è irritato per alcune conclusioni della Commissione Onofri (composta anche da alcuni suoi allievi) «Come pensano di tornare all'anno zero?»

«Welfare, ma perché sarebbe da buttare?»

Freme il prof. Achille Ardigò. Non gli sono piaciute alcune conclusioni della commissione Onofri chiamata dal governo a fare proposte di riforma dello Stato sociale. «Hanno vinto gli economicisti e i sociologi sono diventati economicisti», sbotta un po' arrabbiato. Non condivide le critiche di uno dei suoi allievi, il sociologo della famiglia Pierpaolo Donati che in un saggio sulla rivista «Liberal» ha definito l'attuale welfare «amorale». E trova discutibile una recente intervista a «l'Unità» del giurista Sabino Cassese («Il vecchio welfare è da buttare»).

Professor Ardigò lei è un sociologo che da sempre studia lo Stato sociale. Cos'è che non la convince nella discussione che da alcuni mesi si è aperta su questo versante e che tanto agita il mondo politico, a partire dall'osteso centro-sinistra?

«Sì, debbo confessare che non mi riconosco in una parte della pubblicistica recente che discute sulla nostra sicurezza sociale da cambiare.»

Che cosa non le va in particolare?

«Ci sono almeno tre tendenze che mi disturbano. La prima è quella di chi dopo avere pronunciato una sentenza di condanna radicale e globale del nostro Stato sociale, dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno, pensa di edificare un welfare anno zero. Non ci può essere un atteggiamento così radicale di liquidazione e semplificazione. Difficilmente chi conosce l'Italia del welfare può dire a cuor leggero che è intrinsecamente a-morale e da buttare. Ho letto i due contributi recenti alla discussione sul welfare di Sabino Cassese e Pierpaolo Donati. Comune ad essi è la rivendicazione di un welfare non statalista e clientelare, ma fondato sui diritti umani e sui principi di cittadinanza. Entrambi sottolineano che vi è un'ingiustizia in uno Stato sociale che non dà nulla ai giovani, specie ai più colpiti dalla inoccupazione ed è troppo largo nelle pensioni di anzianità, che trascura donne, famiglie e immigrati, soggetti di privato sociale. Per Donati nasce da ciò la condanna alla intrinseca a-moralità di tale Stato delle garanzie. Per Cassese lo Stato sociale è oggi ingiusto, distorto e contraddittorio; uno Stato da burletta. Ma viene allora da chiedersi, come uscirne in positivo?»

Appunto, come?

«E' bene che vi sia una svolta delle strategie centrali. Donati giustamente addita anche la via del rinnovamento morale a partire dalla società civile. Ma poi è lui stesso a dubitare che la società civile italiana abbia oggi le risorse morali per sconfiggere la corruzione politica. E per contro affida solo alla società civile non ai rapporti di essa con la politica e l'economia, la svolta alternativa. Credo invece che non ci sarà mai una ripartenza da anno zero per fondare un nuovo welfare civile con un'anima. Non si può e non si deve escludere il rilancio morale anche nella politica. Certo, occorrono alcune direttive centrali di svolta, ma non possiamo gettare nel cestino le attuali spinte innovative anche se parziali, al centro come nelle periferie.»

E le altre tendenze che la disturbano?

«La seconda è quella di chi tratta la complessa materia delle garanzie di cittadinanza come se la riforma nazionale per legge delle pensioni e dell'indennità di disoccupazione fosse il solo modello per tutte le altre articolazioni dello Stato sociale. In questo modo la riforma della sanità, dell'assistenza, come di altri servizi alla persona sono ricercate mediante operazioni economiche centrali. Capisco la necessità di controllare la finanza pubblica per rispondere alla sfida di Maastricht, un'urgenza che ormai timbra a fuoco il governo Prodi. Ma è da sperare che il primo governo dell'Ulivo non rifletta quella svolta nord-americana secondo la quale l'economia ha preso il posto della politica. Se al bilancio della sanità pubblica, comunque inferiore alla media dei paesi Ocse, si vuole tagliare qualche risorsa, lo si faccia se ciò è ritenuto necessario, ma non sia questa l'occasione

per una nuova riforma economicistica generale del sistema sanitario nazionale. Il riordino del sistema, iniziato nel 1992, è ancora in mezzo al guado. Siamo sicuri di voler fare tornare indietro il carro?»

Allora quale consiglio darebbe a Prodi?

«Sono tentato di ripetere un avvertimento su cui ho scritto da lustrì: non continuiamo a fare della sanità, dell'assistenza e della scuola, altrettanti sottoprodotti della politica delle pensioni e delle indennità di disoccupazione. Nella società industriale ciò aveva un senso per la dominanza della contrattazione nazionale collettiva del lavoro dipendente. Ma ora, se vogliamo, come è scritto nel documento della commissione per la riforma dello Stato sociale del Pds, uscire da un sistema protettivo solo per «lavoratori dipendenti, maschi, capifamiglia di nuclei monoreddito», dobbiamo accentuare le differenze tra i campi di azione del Welfare.»

E la terza tendenza che non condivide?

«E' che in numerosi progetti di welfare, ripensato con partenza anno zero, sembra che l'Italia non abbia più le autonomie locali, le sue cento città, le Province e le Regioni. Sembra che tutto possa essere risolto dall'alto, con misure economico-fiscali, da reddito minimo garantito, salvo il decentramento dei centri d'acquisto a livello regionale.»

Lei perciò teme la riproposizione di un modello di welfare centralistico.

«Sì. Si può essere critici sui Comuni e sulle Regioni, ma non si possono dimenticare due dati dell'esperienza storica recente e non: nei momenti di stallo delle politiche nazionali, l'innovazione democratica è partita da Comuni e non a caso il «partito dei sindacati» è ora una componente importante anche per rinnovare il Sud; le stesse leggi nazionali, gli stessi criteri nazionali di riparto del fondo sanitario nazionale hanno prodotto tra le Regioni, le Province e i Comuni maggiori, enormi differenze e dislivelli radicali. Ciò soprattutto nella sanità, nell'assistenza e nella scuola. Diamo quindi anche qualche credito di speranza alle innovazioni delle comunità locali.»

Perciò lei pensa che debba essere valorizzato un welfare delle autonomie?

«Certamente. Nell'ambito dei Comuni, delle Province, delle Regioni non è tutto da buttare. Se cominciamo a verificare gli esperimenti fatti nelle varie città ci accorgeremo che abbiamo davanti a noi un cammino. I cambiamenti si possono fare a partire dai grandi Comuni, da quelli che hanno un peso storico. Se si pensa di risolvere tutti i problemi con il minimo garantito...»

È una critica piuttosto severa alla commissione Onofri.

«Sì. Vi vedo un vizio verticistico ed economicistico applicato a parti del welfare sulle quali non si può incidere in quel modo. Ripeto, bisogna andare ad una differenziazione degli approcci: le pensioni e l'indennità di disoccupazione sono due questioni che possono essere affrontate con un'unica legge nazionale. Non si può fare nello stesso modo per sanità, assistenza e altri servizi alle persone. In questi campi c'è bisogno di decentramento e di autonomia verso gli enti locali. Soprattutto c'è bisogno di stimolare innovazioni che possono partire dalle realtà comunali più avanzate.»

Si discute molto dei modelli di gestione del welfare. Quali possono essere?

«Anche in questo caso si possono e si devono fare sperimentazioni in diverse direzioni, privato sociale, privato commerciale, volontariato, no profit. Ad esempio la sanità pubblica potrebbe consentire aperture verso i privati nella forma dei fondi sanitari aggiuntivi, prevalentemente espressione di economie sociali, che possono gestire cure sanitarie che non sono quelle essenziali garantite dalla universalità pubblica.»

Raffaele Capitanì